

INDICE

NB: Le note relative ai testi delle canzoni, a differenza di tutte le altre, sono state inserite dalla traduttrice e propongono una traduzione letterale, non poetica, dei versi. Se suonano a volte oscuri è perché i versi originali delle canzoni spesso vanno in quella direzione, prestandosi a letture e interpretazioni diverse.

Prefazione	pag. 8
Introduzione	pag. 12
1. Il Cast	pag. 24
2. Una dozzina di momenti nella Preistoria dei Pearl Jam	pag. 41
3. The Bacchanal, San Diego (21 novembre 1989)	pag. 49
4. The Off Ramp, Seattle (22 ottobre 1990)	pag. 66
5. “Jeremy”, “Garden”, “Yellow Ledbetter”	pag. 76
6. J.C. Dobbs, Philadelphia (12 luglio 1991)	pag. 88
7. The Palladium, Hollywood (6 ottobre 1991)	pag. 95
8. Cow Palace, San Francisco (31 dicembre 1991)	pag. 104
9. MTV Unplugged (16 marzo 1992)	pag. 112
10. Pinkpop Festival, Olanda (8 giugno 1992)	pag. 119
11. La colonna sonora di <i>Singles</i> (1992)	pag. 128
12. Stadio Flaminio, Roma (7 luglio 1993)	pag. 138
13. Lakefront Arena, New Orleans (16 novembre 1993)	pag. 158
14. <i>Hints, Allegations, and Things Left Unsaid</i> (1993-94)	pag. 173
15. Civic Center, Pensacola (9 marzo 1994)	pag. 181
16. Bayfront Amphitheater, Miami (28 marzo 1994)	pag. 200
17. Patriot Center, Fairfax, Virginia (8 aprile 1994)	pag. 218
18. Rayburn House Office Building, Washington DC (30 giugno 1994)	pag. 232
19. Dave (1994)	pag. 249
20. Self-Pollution Radio, Seattle (8 gennaio 1995)	pag. 257
21. Soldier Field, Chicago (11 luglio 1995)	pag. 268
22. 38esima edizione dei Grammy Awards (28 febbraio 1996)	pag. 284
23. Cox Arena, San Diego (10 luglio 1998)	pag. 291
24. Binaural e gli scontri di Seattle (1999)	pag. 304
25. Roskilde Festival, Danimarca (30 giugno 2000)	pag. 316
26. Madison Square Garden, New York (15 ottobre 2000)	pag. 326
27. Nassau Veterans Memorial Coliseum, Uniondale (30 aprile 2003)	pag. 339
28. Thin Air (2006-2013)	pag. 359
29. Tomas Young e Body of War (2007-2014)	pag. 368
30. Wells Fargo Center, Philadelphia (29 aprile 2016)	pag. 386
31. Altice Arena, Lisbona (20 giugno 2019)	pag. 391
Postfazione (Per Chris Cornell)	pag. 403
Ringraziamenti	pag. 412
Bibliografia	pag. 413

Prefazione

Sopravvivere al grunge (e a se stessi)

Delle band passate alla storia come *Le Quattro Grandi del Grunge* (Nirvana, Alice In Chains, Soundgarden e Pearl Jam) il quintetto sorto dalle ceneri dei seminali Mother Love Bone è l'unico rimasto in giro e con il frontman ancora vivo: Eddie Vedder. Trent'anni dopo il Big Bang discografico degli anni '90, i Pearl Jam continuano a portare avanti la loro proposta e non è un caso. Fin d'allora, infatti, fu chiaro a molti quanto poco c'entrassero – musicalmente e lyricamente – con il Seattle sound, che li aveva trascinati in cima alle classifiche e dentro le case dei rocker in tutto il mondo. Già: nessun evidente retaggio punk per loro, niente influssi di casa Sub Pop né sonorità di matrice *indie rock*. Insomma, nulla a che fare con i primi Nirvana. Niente testi frammentari, come quelli nati dalla tecnica del cut-up che Cobain aveva mutuato da William S. Burroughs, né spaccati cruenti dal taglio esistenzialista, come Layne Staley, o vertiginose metafore tanto care a Chris Cornell. E, per restare in tema, nessun influsso metal degno di Alice In Chains e degli stessi Soundgarden, nella musica dei Pearl Jam. “Solo” un caldissimo rock pregno di reminiscenze *seventies* e omaggi ai padri del genere, da Neil Young agli Who; proprio in Pete Townshend il giovane Eddie trovò un punto di riferimento e, come un figlioccio artistico, ne prese in prestito le accorate e intime confessioni di un'anima virtuosa alle prese con un mondo sfilacciato, senza mai sbandare nell'autocommiserazione o nel nichilismo. Ecco, appunto: quest'ultimo ha determinato la cifra umana, se non stilistica, dei tre colleghi di Vedder prematuramente scomparsi, al pari di tanti altri geniali cantori dei *nineties*. Nulla di tutto ciò ha mai intriso la penna del transfuga di San Diego, al punto da fargli dichiarare dal palco “*Vivere è la vendetta migliore*”, mentre facevamo i conti con un colpo di fucile che avrebbe trasfigurato il panorama musicale.

La storia dei Pearl Jam è indissolubilmente legata a quella di una città (Seattle), di un movimento (l'*alternative* statunitense di fine anni '80/primi '90) e di una decade (i fenomeni culturali e di costume nei *nineties*: una netta cesoia con l'edonismo rampante del decennio precedente). Semplificarne i contenuti per costringerli in un'introduzione non renderebbe giustizia alla band e ai suoi ascoltatori. A farlo ci pensa Ronen Givony con questo *Not for You*, abile nel raccontare con dovizia di particolari quanto sopra ma, soprattutto, imbattibile nell'analizzare i momenti-chiave di una carriera unica nel suo genere fin dagli esordi. Ogni *turning point*, ogni evento che ha condotto i Pearl Jam dove sono ora – a una consolidata classicità che è l'opposto di ogni parvenza alternativa; a un legame indissolubile con i fan che non trova paragoni se non in Bruce

Springsteen e la sua platea – è sviscerato con approfondimenti, materiale e interviste esclusive, al punto da cogliere di sorpresa anche il “completista” o l'appassionato più viscerale di Stone Gossard e soci, che troveranno in questo volume tanti aspetti poco contemplati in un'epopea che, apparentemente risaputa, cela invece dei retroscena che sono la vera novità di *Not for You*. Sì, perché se è lo stesso autore ad ammettere che negli Stati Uniti – a parte il corale *Pearl Jam Twenty* e il controverso *Five Against One* di Kim Neely (cui aggiungo *Dissident* del veterano Mick Wall) – stupisca l'assenza di altri testi dedicati a un gruppo di cotanta rilevanza, è assodato quanto quest'ultima dipenda non soltanto da meriti artistici ma anche da una visione etica e da scelte coraggiose e in controtendenza che, potenzialmente, avrebbero potuto distruggere la formazione ma, di fatto, l'hanno sganciata appena in tempo dal carrozzone del grunge lanciato a tutta velocità verso il baratro, smarcandola dalla moda del momento e facendola assurgere a uno status autorevole e peculiare. Per darne contezza in un testo era necessario inanellare tutta una serie d'episodi-cardine difficili d'approcciare con una prospettiva critica ma, proprio per questo, irrinunciabili per far luce e approfondire la carriera di un gruppo in odore di santità: ecco, quindi, i dettagli dietro il primo incontro di Eddie con i futuri compagni; il resoconto inappuntabile di una scalata al successo difficile da immaginare; l'esplosione del grunge come fenomeno culturale e la sua precoce deriva, fagocitato dal marketing e dai mass media; i “dietro le quinte” del cult generazionale *Singles*, corredato da una delle più intense soundtrack di sempre; il difficile rapporto con Kurt Cobain e le strette amicizie con la scena artistica contemporanea; la presa di coscienza da parte di Vedder che, solo cooptando gli insegnamenti del rock indipendente all'interno dello scenario mainstream, sarebbe stato possibile sopravvivere in un sistema pompato ad arte dagli interessi delle multinazionali; la conseguente e paradossale fase del “NO”, in cui i Cinque smisero di piegarsi alle logiche di mercato, rischiando concretamente di auto-sabotare la propria carriera; le conseguenti battaglie contro “i mulini a vento”: le querelle con MTV, TIME, Ticketmaster...; l'incontro con Bill Clinton; l'incomprensibile licenziamento del batterista Dave Abbruzzese, apprezzato da critica e fan; le fiere posizioni politiche e l'attivismo sociale a favore dell'aborto, dell'educazione, della coscienza civile, dei senz'altro, nonché contro Bush e Trump ma comunque aperti a un confronto inclusivo verso quanti non la pensassero come loro; una prima produzione discografica irripetibile, sviscerata con interventi molto ficcanti, seguita da un calo creativo analizzato con documentata mestizia e senza dozzinali conclusioni; il supporto a una serie di campagne umanitarie che hanno accompagnato alcuni degli anni più magmatici degli States e del

mondo intero, non ultime quelle contro la guerra... Questi e tanti altri sono gli eventi su cui Givony punta con efficacia la lente d'ingrandimento. Senza dimenticare la vera protagonista: la musica. Passando in rassegna centinaia d'esibizioni documentate dai bootleg di casa Pearl Jam e da alcuni canali YouTube qui ben rappresentati, dal primo show a oggi, Ronen Givony conduce il lettore in un entusiasmante viaggio che sbanda con innocenza fra idealismo e concretezza, illuminazione e scoramento, slancio e ripiegamento su se stessi. In *Not for You*, però, si arriva fino ai giorni nostri e questo è un altro dei suoi grandi pregi: collocare con coerenza una vicenda irripetibile in uno spazio così vasto, cogliendone tutte le mutazioni e, a volte, le rigenerazioni; mettendone in discussione anche gli aspetti più osannati e contestualizzando l'aurea salvifica della musica dei Pearl Jam al di là del fenomeno grunge. Album come *Ten*, *Vs.*, *Vitalogy*, *No Code* e *Yield* – e includerei l'omonimo del 2006 – sono stati e continuano a essere ben più di una colonna sonora di vita per milioni di *aficionados*, quanto piuttosto uno specchio onesto e consolante delle istanze più intime e fondanti dell'animo umano. Quest'idealismo, questo romanticismo esasperato sono l'essenza stessa dei Pearl Jam ed è plasmato nelle memorie custodite dai fan, cementandone il rapporto. Ognuno di loro ne conserva diverse. Era l'estate 1992 quando ascoltai per la prima volta *Ten*. Inserito il nastro nel walkman, partii spedito sul mio ciclomotore. Dopo l'intro-outro *Master/Slave*, l'ingresso della chitarra di Gossard su *Once* mi rapì in un secondo, al punto da farmi perdere il contatto visivo con la strada. Mi ritrovai spiacciato con la faccia sull'asfalto: avevo centrato in pieno una buca lungo il percorso... *Vs.* lo ascoltai a casa di un amico, restando sbalorditi dalla brillantezza e dall'organicità del sound. Come ammesso dal chitarrista-fondatore Stone Gossard: "È il nostro album che suona meglio". *Vitalogy*, sul finire del 1994, mi restituì il piacere di acquistare un vinile, all'epoca soppiantato dall'imperante CD. *No Code* si portò via le vestigia del grunge, reinventando la band. Fu allora che li vidi per la prima volta e, da lì, ho assistito ad almeno un loro show per ogni decennio, testimoniando una verve creativa calante ma una resa live inarrestabile, man mano che l'ensemble entrava nella piena maturità. Fino a Milano 2018, esibizione compromessa da un Vedder sofferente alla gola ma salvata da un paio di chicche, non solo musicali, riprese anche in questo *Not for You*. Lì mi resi davvero conto di quanto sia *sui generis* il pubblico a un concerto dei Pearl Jam: per la prima volta mi fu chiesto da uno spettatore se per caso non volessi occupare il suo posto più avanti in platea. Sul serio?! Lui era decisamente più alto di me, si trovava lì con fidanzata e mamma (già!) e avevamo chiacchierato un po', scoprendo che erano arrivati da Israele apposta per seguire il tour europeo

dei Pearl Jam. Si preoccupava di ostruirmi la visuale, così mi cedette il posto prendendo il mio più indietro. Ero sbalordito da tanta empatia: dopo aver visto centinaia di show dei più svariati artisti in ogni dove, era la prima volta che mi capitava una cosa del genere. Di esempi simili questo libro ne raccoglie tanti.

Il ricordo più importante che ho con i Pearl Jam è stato visitare la loro storica sala-prove a Seattle, appena qualche mese prima che fosse venduta insieme all'edificio che la ospitava nel sottoscala di un laboratorio artigianale – ai tempi galleria d'arte – dove si creavano anche memorabilia unici ispirati al gruppo. Fu lì che si tenne la prima prova con Eddie, che nell'ottobre 1990 restò accampato in quella sala, preda di un'ispirazione irripetibile che avrebbe dato vita al cuore di *Ten*.

Come ho scritto nel mio libro *In Catene – I Giorni di Layne Staley e gli Alice In Chains* (2019), le cui ricerche mi avevano condotto fin laggiù: "È stato emozionante leggere le prime scalette dei Mookie Blaylock – scribacchiate da Vedder qua e là per la stanza, anche sulle pareti – e riposarsi per un po' sul divano che gli faceva da letto".

Di acqua sotto i ponti n'è passata, da quando esordivano prendendo in prestito il nome di un giocatore della NBA, e forse neppure i Pearl Jam avrebbero mai immaginato di poter durare tanto.

Per nostra fortuna, è successo.

Giuseppe Ciotta, Firenze, primavera 2021



Il mitico divano al Potatohead, la prima sala prove dei PJ
(foto di G. Ciotta)

Introduzione: una prefazione personale

Innanzitutto, una confessione e un'avvertenza: li ho visti solo cinquantasette volte. Una confessione perché, alla maggior parte delle persone equilibrate, questo numero sembrerà (a seconda dei vostri gusti musicali) un qualcosa di ossessivo, straziante o assurdo, e a ragione. Dopotutto, andare a vedere un artista in concerto cinque volte suggerisce lealtà. Vederlo dieci volte implica una certa dedizione, nonché fondi da spendere. Ma quando hai sfornato, diciamo, i venticinque spettacoli, è ragionevole affermare che non ti trovi più sulla stessa lunghezza d'onda della maggior parte degli adulti responsabili (non che questa sia per forza una brutta cosa).

Eppure è anche un'avvertenza. Perché tra i fan dei Pearl Jam io mi colloco, diciamo, a metà strada (ma sono più un apprendista che un maestro) in confronto alla gente che sta sempre in prima fila, o sotto il palco. In quel mucchio è quasi la norma incontrare persone altrimenti perfettamente ragionevoli che hanno visto 100 concerti dei Pearl Jam; che si prendono interi mesi di ferie dal lavoro per non perdere neanche uno spettacolo, in tutto il mondo; che possono dirti che pezzi ha suonato la band e dove, in qualsiasi data. In altre parole: ci sono persone che si farebbero beffe di te per avere la presunzione di scrivere un libro dopo appena cinquantasette concerti, e non posso biasimarli: sono il primo a sentirsi un novellino imbarazzante.

In generale, sono un tipico fan dei Pearl Jam. Per citarli, “speaking as a child of the 90s¹”: sono nato nel 1978 e stavo per compiere tredici anni quando, nel 1991, è uscito il video di “Alive”. Due anni dopo sono stato uno dei 950.000 che hanno comprato il loro secondo album, *Vs*, la settimana dell'uscita. Con i miei amici al primo anno delle superiori facevamo lunghe discussioni sui Nirvana, gli Weezer e i Nine Inch Nails (chi era autentico e chi “si era venduto”?) e ci rendevamo conto, o sospettavamo, che nella scena musicale stava succedendo qualcosa d'insolito, così come nella cultura giovanile in senso lato. Ho finito le superiori nel 1997; ho visto il loro primo concerto durante il tour di *Yield*, con imperdonabile ritardo; mi sono laureato nel 2001 e ho incominciato a seguirli seriamente solo nel 2003. Per concludere, citandoli di nuovo, io sono un W.M.A. nel bene e nel male: acronimo di maschio, bianco, americano (ebreo, laico, e a sinistra di Bernie Sanders; ma comunque W.M.A.)

Eppure, sotto altri punti di vista – forse lo dico solo per lusingare il mio

ego – sono anche un fan molto atipico. Per la maggior parte della mia vita ho lavorato nella musica ma non, per così dire, nello stile dei Pearl Jam. Mi occupo di musica classica, la scena delle orchestre, o come la chiamerebbero alcuni “la classica moderna”: non è esattamente il pane quotidiano, per un fanatico dei Pearl Jam. A casa è più probabile che ascolti Bach, Beethoven o i Boards of Canada rispetto alla musica rock. Ho studiato Inglese e mi sono laureato con una tesi sul romanzo contemporaneo a un college che fa rima con “jail”. Se dovessi scegliere un solo album da portare su un'isola deserta non sarebbero i Pearl Jam, e nemmeno i Radiohead (il secondo gruppo che ho visto più volte dal vivo) ma il pianista Sviatoslav Richter che esegue Bach e Schubert. Non lo dico per vantarmi, ma perché ogni tanto a un concerto dei Pearl Jam mi balena un pensiero: che ci faccio ancora qui?

L'idea per questo libro mi è venuta al Wrigley Field di Chicago il 22 agosto del 2016. Era il quarto e ultimo show di un piacevole tour di fine estate che era incominciato al Fenway di Boston. Il sole stava tramontando. La folla prendeva posto. Ero volato a Chicago due giorni prima per vedere il primo concerto al Wrigley, che era stato un po' insipido: di gran lunga troppe cover, una scaletta piuttosto monotona. In questo tour li avevo già visti a Miami, a Fort Lauderdale, a New York, a Philadelphia e alla seconda (e purtroppo peggiore) data al Fenway. Sembrava che tutti fossero consapevoli di quello che era successo la prima volta che erano stati al Wrigley, nel 2013: una scorpacciata epica di trentatré canzoni, interrotta dalla pioggia e finita alle tre del mattino; e tutti si chiedevano se quella serata sarebbe stata altrettanto leggendaria.

Ero seduto per conto mio a metà del prato – il mio amico aveva racimolato un braccialetto ed era finito molto più avanti – quando un paio d'imponenti maschi alfa dall'aspetto teutonico e visibilmente ubriachi mi si erano accasciati accanto. Dal modo in cui erano venuti verso il centro senza fermarsi a controllare i numeri sulle sedie, era chiaro che avevano deciso di prendersi dei posti migliori che non erano i loro: una piccola truffa, che io stesso avevo messo in atto a ogni occasione possibile. Dopodiché avevano subito iniziato a marcare il territorio, cominciando ad alternare il classico coro di “ED-DY! ED-DY!” con “FAMMI VEDERE LE TETTE!”: a quel punto era chiaro che genere di compagnia mi aspettasse per le successive due ore e mezza.

Dopo un minuto si sono presentati: denti luccicanti, strette di mano spezza-ossa, uno dei due lavorava nella tecnologia, l'altro nella finanza, entrambi venivano “dalla valle”, e intendevano con la “valle” la Silicon Valley. Erano la definizione stessa di quelli che gente come me liquiderebbe come teste di

¹ “Parlando come un figlio degli anni '90”.

rapa: ragazzoni bianchi e muscolosi in pantaloni cachi, cappellini bianchi e ciabatte; i classici tizi che certo conoscono bene il beer pong, il lacrosse e Dave Matthews. In altre parole: tipi umani che vedi in gran numero a qualsiasi concerto dei Pearl Jam. Dieci settimane dopo, quando ci sono state le elezioni e sono uscite le foto di un sacco di maschi bianchi gasati per Trump, sembrava di vedere le immagini di quel concerto.



Immagine 0.1 “Ha vinto la lotteria...”

I ragazzi mi hanno chiesto da dove venivo e a quel punto hanno iniziato a chiamarmi col nome del distretto (“Cazzo, sì, Brooklyn!”); ma non prima di avermi riempito di pugni amichevoli sulla spalla, intimandomi “goditi i Pearl Jam”.

È facile prendersi gioco di gente come questa: loro non sono qui per dare spiegazioni, e nessuno si prenderà la briga di difendere un “fratello” della “valle”. Ciononostante, io mi sono fatto delle domande.

Com’è potuto succedere che, nonostante le nostre divergenze politiche, nel lavoro e nella provenienza sociale, per le successive due ore e mezza siamo rimasti fianco e fianco a cantare note stonate e a credere, contro ogni possibile evidenza, che le cose nel mondo sarebbero andate per il meglio?

Com’è possibile che, con tutte le nostre differenze in qualsiasi ambito diverso dai Pearl Jam, sia io sia loro fossimo consapevoli che – nel momento in cui

hanno aperto con “Oceans”, per poi suonare “Footsteps” e dopo “Off He Goes” – quel concerto sarebbe stato un classico? Alla fine dello spettacolo saremmo tornati a non avere nulla in comune² ma allora, su quel prato, uniti solo dalle canzoni e forse dall’alfabeto fonetico, eravamo alleati grazie alla musica.

La risposta è ovvia: è quello che succede ai concerti dei Pearl Jam. E, almeno per quanto riguarda me, da nessun’altra parte.

Immagino che sia un hobby, o forse un’abitudine; e proprio come certe abitudini ci sono momenti in cui ti sembra una malattia.

Presenta dei sintomi caratteristici: dolore al petto, nausea, fiato corto e stato di panico ogni volta che viene annunciato un tour. È allora che si risveglia dall’ibernazione e solleva il capo. Non si può confondere, proprio come l’inizio di “Long Road”: quella sensazione di mal di stomaco e nervosismo, palmi e ascelle sudati, la paura sotterranea – ancora sopita – che non avrai la possibilità di andare ad alcuni dei concerti. E poi le domande: quanti spettacoli riuscirò a vedere, e con chi? Dove mi fermerò a dormire? Come ci arriverò? E soprattutto, porco cazzo, com’è la situazione biglietti?

Di questa dipendenza ci sono diverse fasi. Non fa discriminazioni: colletti bianchi e blu, Stati rossi e blu (anche se, dando un’occhiata al pubblico, penseresti il contrario). È un fenomeno strisciante: un giorno sei un fan qualsiasi, felice di vedere un concerto una volta ogni tanto. E all’improvviso ti ritrovi a essere un sociopatico con un’opinione precisa su quale sia la versione migliore di “Daughter”. Un giorno sei semplicemente contento di vedere che la band offre bootleg dell’ultimo tour, e decidi di recuperarne un paio. E senza rendertene conto ti ritrovi, non senza vergogna, a possedere 585 versioni di “Even Flow”.

Razionalmente mi rendo conto che un concerto, o al limite due o tre, dovrebbero bastare. Mi ripeto che la maggior parte delle persone non vedono tre concerti in tutto l’anno, figuriamoci in una settimana. E, per cercare di moderarmi, posso farmi venire in mente tutti gli spettacoli clamorosamente deludenti che ho visto. Ma poi capita che facciano tutto *Vs.* o *Yield*, dall’inizio alla fine (ovviamente senza anticiparlo) in South Carolina o nel Wisconsin e mi riprometto di non perdermi mai più una data, se posso.

Non è tanto l’ansia di perdermi un concerto, quanto l’ansia di perdermi qualcosa di straordinario, che con i Pearl Jam è sempre una possibilità.

² A parte l’essere dei maschi bianchi privilegiati; il che, non c’è bisogno di sottolinearlo, non è poco.

Perché, come potrà testimoniare qualsiasi fan sfegatato, che tu abbia visto due o venti show, ogni volta è diverso. Penserete che dopo trent'anni li conosciamo come le nostre tasche, ma non è così: anzi, sul palco (a differenza dei lavori in studio) la band è più imprevedibile che mai. I concerti sono diversi per ragioni evidenti (le scalette) o più sottili (il mood generale). Sera dopo sera, ogni spettacolo è unico nel suo genere, anche per piccoli dettagli, per esempio: si può cercare di capire se una canzone è mai stata proposta in quella città o meno.

Ogni concerto si apre e si chiude in modo diverso. È vero, molti show terminano con “Yellow Ledbetter” e sì, ci sono delle ricorrenze. Ad esempio, è garantito che nella prima ora suoneranno diversi pezzi energici (come “Hail Hail”, “Why Go”, “Last Exit”) o che ci siano certe canzoni con cui preferiscono aprire (“Release”, “Corduoy”, “Long Road”). Comunque vada, è probabile che faranno “Given to Fly”, “Even Flow” e “Small Town”. Ma poi capita che aprano con “Present Tense” (London, Ontario, 2013) o “Crazy Mary” (Madison Square Garden, 2003), o “Rain” dei Beatles (Belo Horizonte, Brasile, 2015), o “Hard to Imagine” (diverse date nell'estate 2008) e pensi: dev'essere stato strepitoso. Oppure: perché me lo sono perso?

Succede che suonino un set di canzoni più tranquille dall'inizio alla fine (“Of the Girl”, “Low Light”), o che ti destabilizzino con una serie di pezzi incendiari (“Brain of J”, “Spin the Black Circle”), o che virino in direzione della psichedelia (“Rearviewmirror”, “Porch”), che scelgano set compositi (“Present Tense”, “Immortality”), brani ritmici (“Rats”, “In My Tree”), pezzi blues (“Smile”, “1/2 Full”), canzoni da cantare intorno al fuoco (“Better Man”, “Black”) o canzoni da festa (“Breath”, “Go”). Succede che decidano di suonare la maggior parte dei loro lavori recenti (come nel 1998, 2006, 2013) o che ci soddisfino ignorando del tutto la roba nuova (come nel 2005, 2008, 2016). Possono asfissiarci di cover inutili (come “Driven to Tears”); vincere facile con i classici, per esempio ai festival, o regalare ai fan più appassionati un set di chicche rare. In qualsiasi momento può succedere che facciano un pezzo che suonano solo una o due volte per tour, come un pezzo che invece suonano pure troppo spesso. Di quanti altri artisti si può dire?

Per la varietà, la disciplina e il divertimento con cui i Pearl Jam si reinventano a ogni concerto – attingendo a piene mani da tutta la loro produzione, e non solo – non hanno eguali tra le band dello stesso calibro. Suonare una scaletta diversa ogni sera era un marchio di fabbrica dei Fugazi, e in parte è l'esempio che hanno seguito i Pearl Jam. Ovviamente lo fanno anche i Phish, i Grateful Dead, e tantissime jam band, ma nessuna è un fenomeno globale. Se vai a vedere gli U2, puoi stare sicuro che – ovunque ti trovi – ogni concerto

sarà simile al concerto precedente e a quello successivo: poco spontaneo e molto ragionato. D'altra parte, se vai a vedere i Pearl Jam puoi annoiarti o rimanere a bocca aperta per la loro genialità, e poi tornare allo stesso concerto il giorno dopo per vedere uno show completamente diverso nello spirito o, stranamente, rimanerne deluso.

In altre parole: con i Pearl Jam non si può mai sapere se ti toccherà qualcosa di speciale o di mediocre. Questa, a mio modo di vedere, è una lezione molto utile sulla vita e su come viverla. Per la maggior parte di noi i giorni della settimana non sono poi così diversi; anzi, in genere sono tristemente ripetitivi. Ma quelle in cui i Pearl Jam arrivano in città sono, per definizione, giornate promettenti: alle otto di sera, le probabilità di assistere a qualcosa di grande (e ricco di bellezza, unione, gioia) sono sempre buone. In quanti altri giorni della mia vita posso dire la stessa cosa? Che cosa ci suggerisce il loro esempio, a proposito della necessità di portare un po' d'improvvisazione nelle nostre esistenze? E come possiamo usarlo, noi, per vivere più pienamente nel presente?

Ogni volta che mi metto in viaggio per vederli mi ritrovo a scrivere ai miei amici la stessa e-mail: “Sto arrivando in città (non ridere) per i Pearl Jam”. Quel “non ridere” per me è come una piccola armatura, ma da cosa non saprei. Perché è in effetti un comportamento ridicolo: è qualcosa che di solito mi tengo per me; che confonde i miei amici più cari, e che nel complesso trovo francamente imbarazzante. Mettersi in viaggio solo per vedere una rock band che hai già visto cinquantasette volte. Uomini e donne di mezza età – soprattutto uomini, in particolare uomini bianchi con la pancia – che massacrano gli inni della loro giovinezza. Band che suonano nelle arene e incoraggiano i fan a prodigarsi in cori spettacolari e un po' disturbanti. La musica rock, in generale.

Perché i Pearl Jam mi sembrano un piacere peccaminoso? Un qualcosa che farei meglio a tenere segreto? Perché sono felice di raccontare a tutti quelli che conosco che ho visto i Radiohead due sere di fila, ma non i Pearl Jam? Qual è il problema con le loro canzoni, e con loro? Perché sembrano, nonostante (o forse a causa di) i loro milioni di fan, così scialbi, kitsch, poco cool? Conta qualcosa che non abbiano scritto un album eccellente negli ultimi vent'anni? E sono mai stati *bravi* per davvero? O è tutta nostalgia degli anni '90? E se le cose stanno così, perché non riesco a smettere? Ho deciso di scrivere quello che state leggendo per capirlo.

Innanzitutto mi sembra giusto spiegare che cos'è questo libro, o cosa aspira

a essere, e cosa non è. Punto uno, e più importante: non è una biografia autorizzata; se per questo, non è nemmeno una biografia. Nessuno dei Pearl Jam è stato coinvolto nella sua realizzazione; non ho la presunzione di avere una prospettiva privilegiata, né competenze particolari; il libro non contiene notizie diverse da quelle che sono già di dominio pubblico. Si tratta piuttosto – prendendo in prestito il titolo di un famoso romanzo – di *Fan's notes*: “Appunti di un fan”. Non un giornalista, non un musicista né un amico del gruppo ma un semplice fan, che non li ha mai conosciuti, non è mai andato nel backstage e non li ha mai visti se non dal proprio posto nel pubblico. In altre parole: qualcuno che non ha più titoli di voi.

Nel libro *To Float in the Space Between*, sul poeta Etheridge Knight, Terrance Hayes scrive:

“Quando ho iniziato a raccogliere interviste e storie su Etheridge Knight, più di dieci anni fa, ho detto alle poche persone cui avevo strappato un'intervista che non avrei mai scritto una biografia, perché mi ci sarebbe voluto più di un decennio per farlo. Questa non è una biografia. Ma, forse, sarà d'incoraggiamento per un futuro biografo di Knight. Considerate questa raccolta un saggio ipotetico, sfaccettato e alla deriva, come lo stesso Knight”.

Sarebbe presuntuoso definire “sfaccettato e alla deriva” un gruppo con ottantacinque milioni di dischi venduti – ma “ipotetico” funziona. Citando quindi Mr. Hayes, potete considerare questo libro una grande ipotesi: una collezione di saggi, discussioni, aneddoti e congetture: non una vera e propria biografia ma l'incoraggiamento per una possibile biografia futura. Si tratta soprattutto del libro di un fan – appassionato, dogmatico e, all'occasione, perverso – ma non smaccatamente reverenziale, e pronto a raccontare sia il bene sia il male. L'approccio è questo: troverete magari infondate certe affermazioni, altre andranno contro corrente, ad esempio per quanto riguarda *Ten*; e spero incontrerete tra le pagine almeno un concetto capace di farvi cambiare idea, o di incoraggiarvi all'ascolto.

Hayes era convinto ci sarebbe voluto almeno un decennio per scrivere una biografia di Etheridge Knight. Ha la mia solidarietà. Senza contare i progetti solisti; tra le colonne sonore, i sette-otto DVD ufficiali, i singoli di Natale, la colonna sonora di *Singles* – oh, e gli undici album di studio – ci sono almeno 1.091 bootleg dei Pearl Jam in circolazione (non ufficiali, ufficiali e vie di mezzo); almeno 382 concerti interi su YouTube (registrazioni professionali, amatoriali o inguardabili), diecimila recensioni, interviste e articoli, e più risultati su Google Books di quello che potreste immaginare. A essere sincero:

confesso di non aver esaminato tutto questo materiale. Però la maggior parte sì e, onestamente, è pure troppo. E, soprattutto, vorrei proporre di prendere sul serio, per una volta, una carriera, una comunità e un repertorio o, almeno, di prenderlo per quello che è.

Per la maggior parte delle persone i Pearl Jam – o una band come i Pearl Jam – sono ridicoli, e capisco il loro punto di vista. I cori, gli assolo di chitarra infiniti, l'apparente assenza di umorismo o d'imbarazzo, il culto della personalità, la buffonaggine (credetemi: lo capisco). In certe compagnie (di critici, musicisti, snob di varia natura) i Pearl Jam sono un gruppo che non è il caso di nominare in pubblico (un po' come i Poison) se non per fare dell'ironia: una specie di pezzo d'antiquariato ancora in funzione. Perfino una band come i Journey attira meno sfottò; tanto varrebbe mettersi a difendere i Def Leppard.

In un'epoca dominata dal pop, dall'hip hop e dalla musica dance, è una verità universalmente riconosciuta il fatto che, se qualcuno parla ancora sul serio di musica rock, in qualche modo sta per forza scherzando. Sono pronto ad ammettere tutto questo senza obiezioni, e ciononostante il pensiero di un nuovo tour mi fa aumentare la sudorazione. In altre parole: capisco perché certe persone odino i Pearl Jam. Quello che non capisco è perché, invece, per me siano ancora così importanti e perché l'essere un loro fan non sia una cosa che mi rende orgoglioso, o di cui parlo volentieri in pubblico. È possibile amare un artista con questa intensità e sentirsi comunque in imbarazzo, ambivalente, e un pochino in colpa? E posso sperare di essere obiettivo parlando di una band con cui sono cresciuto? Restiamo prigionieri per sempre degli artisti che abbiamo amato da giovani, anche se viene fuori che erano... beh, non così bravi?

“Non dirò che erano i migliori, ma i New York Dolls sono ancora il mio gruppo rock preferito”, ha scritto il critico Paul Nelson, “lo capisco, se non vi piacciono. Lo capisco ma, in fondo in fondo, non voglio frequentarvi”.

Vedo la mano di Paul Nelson e rilancio. C'è bisogno di dire una cosa, che per varie ragioni siamo riluttanti ad ammettere. Non è un'affermazione che farebbero gli stessi Pearl Jam – a differenza, per esempio, dei loro colleghi dinosauri U2 – né che incontrerebbe il consenso di molti musicisti. In ogni caso è arrivato il momento di riconoscere qualcosa che nessuno si è mai azzardato a dire: sono stati di gran lunga il gruppo americano migliore degli anni '90, se non l'eccellenza assoluta in una decade particolarmente ricca di band. Più che dei Nirvana, dei Rage Against the Machine, dei Pavement, delle

Sleater-Kinney o dei Fugazi (per rimanere da questo lato dell'Atlantico), gli anni '90 (e non solo) sono stati il decennio dei Pearl Jam.

Se è vero che non hanno mai inciso un album epocale come *Exile in Guyville* di Liz Phair, importante come *The Chronic*, contagioso come *Crooked Rain*, *Crooked Rain* o ipnotico come *In the Airplane Over the Sea* dei Neutral Milk Hotel, è anche vero che nessuno – in un solo decennio – è riuscito a produrre *Ten*, *Vs.*, *Vitalogy*, *No Code* e *Yield*; per non parlare dei Temple of the Dog, della colonna sonora di *Singles*, dei Mad Season e di una dozzina di B side assurde a classici. Un conto è che siano riusciti a sfornare cinque dischi quasi perfetti in sette anni. Ma che l'abbiano fatto raggiungendo una fama assurda, esibendosi in centinaia di concerti diventati leggenda e facendo, com'è noto, qualsiasi cosa per rendere felici i fan mentre loro diventavano un esempio mai eguagliato di successo senza compromessi (il tutto con carisma, personalità e coscienza, se non sempre eleganza) è un altro paio di maniche. E se la qualità della loro produzione è calata – dopo i sottovalutati *Binaural* e *Riot Act* – beh, nessuno è perfetto, o perfetto per sempre.

Questo è un libro sui Pearl Jam: su come dei musicisti itineranti siano riusciti a incontrarsi, a scrivere una quantità sorprendente di musica (quasi tutta eccezionale) in meno di una decade e a rimanere insieme per trent'anni e più. Ma è anche la storia di un movimento culturale, di una comunità, di un'etica e di un'epoca: quando non avevamo tutto a portata di dita. Di un'attitudine: politica e progressista, consapevole ma commerciale, indipendente ma impegnata. Di un tempo in cui non era affatto strano che un gruppo facesse un discorso al Congresso sul tema dei monopoli; in cui una modalità di scoperta fisica, lenta e interattiva non solo era possibile ma necessaria; e in cui gli artisti di maggiore successo vedevano il proprio ruolo come un servizio pubblico, dalla parte della giustizia: l'*Avengers Endgame* dell'epoca erano (inspiegabilmente) *Vitalogy* e *Vs.*

Un libro sui Pearl Jam è anche – necessariamente – un libro sui Nirvana, su Seattle e sulla ricchezza straordinaria della musica americana all'inizio degli anni '90: *In Utero*, *The Chronic*, *Midnight Marauders*, *Siamese Dream*, *Ready to Die*, *The Downward Spiral*, *What's the 411?*, *Illmatic*, *Exile in Guyville*, *Southernplayalisticadillacmuzik*, *The Blue Album* e *Superunknown*, per citare alcuni esempi. Sfortunatamente è anche un libro sui Silverchair, sui Candlebox e sui Collective Soul; su Newt Gingrich, Bill Clinton e Ralph Nader; sulla Ticketmaster e sulla W.T.O.; in pratica, su come siamo arrivati dove siamo oggi. Caso praticamente unico tra le band americane, i Pearl Jam hanno una storia

anche nel Ventunesimo Secolo. A differenza dei Nirvana e dei Pavement – gli unici veri termini di paragone per l'influenza che hanno avuto – la strada da "Alive" a "Off He Goes", da "Black" a "Bugs", da "Indifference" ad "Arc" e da "Ten" a "Let's Play Two" è parte di una narrazione curiosamente circolare, che va dall'operazione Desert Storm alle Dixie Chicks, da Anita Hill a Christine Ford, da Malice Green a Michael Brown, da Andy Wood a Kurt Cobain, da Columbine a Parkland, da Kurt Cobain a Chris Cornell. Sarebbe azzardato affermare che è necessario conoscere tutte queste cose per apprezzare la band che ha scritto "Yellow Ledbetter". Ma lo stesso Ed spiega che è la storia di un soldato di ritorno dal Golfo Persico: solo uno dei temi su cui il gruppo tornerà diverse volte, nel corso della sua carriera trentennale.

I Pearl Jam sono stati la band più famosa, influente e apertamente copiata degli anni '90. Quasi nessuno lo mette in discussione. Ma sono stati anche i più criticati; in modo diverso, per esempio, dagli Stone Temple Pilots. Lo scisma è iniziato nel lontano 1989 – prima ancora che si chiamassero Pearl Jam – e il motivo era il loro impegno nel perseguire il successo. Sono stati consacrati come portavoce e tacciati di opportunismo, applauditi per l'integrità e rimproverati per la professionalità. Sono stati accusati di essere interessati solo alla carriera, e poi di aver sabotato la loro stessa carriera. Prima vendevano troppi dischi, poi troppo pochi. E quando hanno rilasciato dichiarazioni pubbliche chiedendosi se ne valesse la pena, il rancore è cresciuto ancor di più.

La loro storia fa ormai parte della cultura popolare, è ben nota a ogni studente dell'epoca ed è andata più o meno così. All'inizio degli anni '90 i Pearl Jam hanno sfornato tre classici di grande successo, *Ten*, *Vs.* e *Vitalogy*, e al che si sono ritirati dagli occhi delle masse in stile Greta Garbo. In quegli album, i Pearl Jam sono riusciti a mettere insieme il rock da stadio degli anni '70 con il complesso di autenticità degli anni '90. Non hanno mai dichiarato di appartenere a nessun movimento in particolare, né musicale né altro, ma hanno sempre giocato seguendo regole proprie e con una linea di condotta populista, democratica e inclusiva. Nel frattempo, sono riusciti a cambiare le convinzioni di una generazione su quello che poteva ottenere una band pur mantenendo la propria integrità. Il loro successo è stato un'anomalia, un fenomeno, e sinceramente una storia insolita.

Non è una coincidenza che l'epoca d'oro del grunge corrisponda esattamente con l'ascesa, l'ottimismo iniziale e il disincanto dell'era di Clinton. A questo proposito, i Pearl Jam erano la quintessenza della band di epoca "Clintoniana".

Tra tutti i musicisti diventati famosi all'inizio degli anni '90 (rock, hip hop o di altri generi) i Pearl Jam hanno prodotto gli album più significativi e hanno partecipato a più momenti storici di qualsiasi altro gruppo (per esempio *MTV Unplugged*, il Lollapalooza, la colonna sonora di *Singles*, il rapporto con Kurt Cobain). Le demo di *Ten* sono state registrate nel pieno dell'agosto 1990, pochi giorni dopo che Saddam Hussein aveva invaso il Kuwait, e l'album è uscito proprio all'inizio del crollo dell'Unione Sovietica. Le registrazioni di *Vs.* sono iniziate una settimana dopo l'insediamento di Clinton e sono continuate mentre il governo si confrontava con gli estremisti religiosi a Waco, in Texas, e le cliniche per gli aborti nel Sud. *Vitalogy* è uscito appena qualche giorno dopo l'ascesa al potere al Congresso dei Repubblicani, guidati da Newt Gingrich; *No Code* nell'anno della riforma del Welfare, dello scandalo di Whitewater e del Telecommunications Act; *Yield* nell'anno di Monica Lewinsky e *Binaural* nel periodo tra gli Scontri di Seattle e le elezioni del 2000.

Nel 1991 il rock and roll era una forma d'arte ormai decadente, istituzionale e impoverita. La scena di LA continuava a lanciare band metal, ancora in debito con cliché misogini e machisti vecchi di un decennio. Il country stava riemergendo dall'era di Reagan. Dal Vietnam erano passati appena sedici anni (meno della durata della guerra in Afghanistan). Con il sondaggio annuale destinato agli studenti delle superiori, *The World Almanac and Book of Facts* aveva insignito Norman Schwarzkopf, il comandante delle forze americane nel Golfo Persico, del titolo di personaggio pubblico più ammirato (al secondo posto c'era Julia Roberts, star di *Pretty Woman*, al terzo il presidente Bush). Gli studenti avevano eletto "More Than Words" degli Extreme e "I Wanna Sex You Up" dei Color Me Badd come canzoni migliori dell'anno. I loro show televisivi preferiti erano *Beverly Hills 90210* e *Willy Il Principe di Bel-Air*. I tempi erano maturi per dare nuova linfa al rock and roll.

"La vecchia guardia è tramontata, è sorta una nuova generazione", osservava Peggy Noonan, l'autrice dei discorsi di Reagan, in un articolo del *New York Times* due giorni dopo la vittoria di Clinton. "Vogliono una storia nuova, nuovi titoli, nuove notizie". E i Pearl Jam, in perfetta sincronia con lo spirito del tempo, erano arrivati a portare una narrazione nuova. Insieme ai Nirvana, ai Fugazi e ai Pavement, facevano parte di una generazione che cercava di rispondere a vecchie domande identitarie, di trovare un sistema per aiutarci a navigare nel mondo e verso il futuro che stava arrivando.

Il musicista e giornalista Hank Shteamer, in seguito alla morte di Chris Cornell, ha osservato:

"A me sembra che la musica rock della mia giovinezza oggi sia guardata

con ilarità: tutta la flanella e la rabbia degli anni '90 in prospettiva sono guardate con condiscendenza, un po' come la produzione e lo stile delle band "capellone" anni '80... Ma non fate questo errore. Quello è rock classico. Avete ascoltato, ascoltato con attenzione, una canzone come "Would?" di recente, o "State of Love and Trust" (credo non sia una coincidenza se gli esempi che mi vengono in mente per molti di quei gruppi fanno parte della colonna sonora di *Singles*, che per me quando ero giovane era un tesoro prezioso, forse la mia compilation preferita di tutti i tempi) o "Limo Wreck"? Era musica intensa, composta ed eseguita in modo virtuosistico. Musica che, per quanto io ami le rock band più mainstream contemporanee, dai Queens of the Stone Age ai Mars Volta ai Mastodon, ha una grandiosità e una forza che da allora non si è mai più ascoltata".

Trent'anni dopo, è lecito chiedersi se il regime che sembrava essere stato detronizzato dai Pearl Jam e dai loro pari non sia stato restaurato, e a un livello tale da rendere addirittura il rock obsoleto. All'epoca c'erano Michael Jackson, Garth Brooks, Michael Bolton, Mariah Carey e Billy Ray Cyrus. Oggi ci sono Kanye, Drake, Ed Sheeran, Taylor Swift, e – ehm – Billy Ray Cyrus. Se i Pearl Jam non avessero mai pubblicato un album, possiamo dire che il panorama musicale di oggi sarebbe diverso? Possiamo affermare che Seattle, la città che ha dato un contributo culturale enorme agli anni '90 solo per spianare poi la strada ad Amazon, Microsoft e Starbucks, oggi sia un posto migliore grazie al loro contributo? Se la musica dei primi anni '90 abbia generato una spinta culturale positiva, o sia stata del tutto inutile, è ancora oggetto di dibattito.

Susan Sontag: Fu il fenomeno dell'epoca. Se si pensa che allora, negli anni Venti, era celebre quanto Lindberg, c'è da restare davvero sbalorditi. Irving Howe: La sua storia fu emblematica, rispecchiò la natura della nostra civiltà, il carattere di questi nostri tempi, e, al contempo, fu la storia di un uomo, di un singolo individuo. Insomma, tutti i temi della nostra cultura ricorrono nella vicenda di Zelig: eroismo, volontà... e cose del genere. Ma, a ripensarci oggi, fu tutto molto strano.

Saul Bellow: È un'ironia della sorte che lui sia stato dimenticato così rapidamente, cancellato dalla memoria, dopo tutto lo scalpore che fece a suo tempo. Risultò, s'intende, molto buffo, divertente, ma al tempo stesso toccò sul vivo i contemporanei. Forse... come dire? Forse li toccò là dove avrebbero preferito non essere toccati. Indubbiamente, si trattò di una storia molto bizzarra.

Zelig